

IL PRIMO GIORNO

Ricordo il primo giorno delle magistrali come fosse ieri. Era una fredda e grigia mattina d'Ottobre del 1972, quando io e Matteo arrivammo all'Istituto Magistrale Alessandro Manzoni di Varese.

Appena entrai nella mia classe, al terzo piano del moderno, brutto edificio di via XXV Aprile, dopo aver familiarizzato con alcuni dei miei nuovi compagni, realizzai con qualche imbarazzo di essere il più piccoletto della mia classe.

Matteo, che era in un'altra sezione, si lamentò invece di essere finito in un covo di serpenti! Alludeva alla presenza, nella sua classe, di diversi elementi neofascisti, o comunque di ragazzi che si dichiararono tali.

Ora, non so dire quale delle due fosse la condizione peggiore, se essere bassi, o avere a che fare con tanti odiosi, spocchiosi fascistelli. Essere di piccola statura non è necessariamente una sciagura. Essere meridionali in una classe di spregevoli razzisti poteva effettivamente rappresentare un bel problema.

Pensai che, alla fine, essere bassi potesse offrire persino qualche vantaggio: per esempio, chi era piccoletto come me poteva più facilmente nascondersi tra i banchi, o passare inosservato quando c'erano le interrogazioni, o non si era studiato abbastanza!

Nel mio caso, il mio problema legato alla statura consisteva, essenzialmente, come si può ben immaginare, di non godere della stessa popolarità dei miei coetanei più alti nei riguardi dell'altro sesso, almeno così spiegavo i miei primi fallimentari tentativi di fare amicizia con alcune delle ragazze della mia classe. Si fa presto a dire che è la statura morale e intellettuale quella che conta nella vita!

Matteo invece, con il piglio fermo e deciso che gli era naturale, non ebbe problemi ad inserirsi e a farsi notare, tanto che fece addirittura amicizia con uno di quelli che si proclamava neofascista. Scopri che Luciano, come si chiamava, aveva infatti una smodata passione per i cantautori italiani come Guccini, Finardi, Dalla, De Gregori, Ivan della Mea, Bennato e De André, che, si dà il caso, fossero tutti in odore di anarco-comunismo.

Questo lo indusse in seguito a cambiare rapidamente bandiera, cosa non insolita tra noi adolescenti di allora. Eravamo molto confusi e disorientati nel marasma delle formazioni politiche extraparlamentari che si affacciavano con prepotenza all'attenzione delle nuove generazioni, in tempi in cui uno non aveva neanche il tempo di formarsi un pensiero e di ponderare una scelta. Insomma,

o di qua o di là, poche storie!

In fondo, noi che eravamo giovani facilmente impressionabili e manipolabili, non chiedevamo di meglio, non fosse altro che per assecondare una tendenza dominante, una moda, oppure, più spesso, per fare colpo su di una ragazza.

Ma indubbiamente quelli erano anni caratterizzati da una seria minaccia del rigurgito neofascista, e Varese, almeno per alcuni mesi, parve trovarsi al centro di questo triste, increscioso fenomeno.

Mentre la situazione politica a livello nazionale si aggravava e gli scontri tra polizia e manifestanti, tra estrema destra ed estrema sinistra si infittivano, ecco che accadde la tragedia per molti versi annunciata, dato il clima incandescente di quegli anni. Un giovane studente del liceo classico era stato ucciso a colpi di pistola nella centrale Piazzale Maspero. Per tutta la città si scatenò subito la caccia al fascista assassino e ai suoi fiancheggiatori.

L'assassino fu arrestato pochi giorni dopo e risultò essere un membro di un gruppo neofascista locale chiamato SAG, Squadre di Azione Gaviratesi. Quello fu solo l'inizio di un'escalation di violenza volta, secondo le dichiarazioni contenute nella stampa di estrema destra, a fermare "la diffusione delle idee comuniste".

IL COMPLESSO DEL 'TERRONE'

Mentre intorno a noi infuriava la protesta studentesca e la violenza, io e Matteo eravamo alle prese con una fase di acclimatemento all'interno delle cosiddette "magistrali". Già pochi giorni dopo il mio ingresso nell'Istituto Magistrale Alessandro Manzoni di Varese, io ebbi la chiara percezione che da quel momento in poi la mia vita non sarebbe più stata la stessa, che sarebbe cambiata radicalmente e che sarebbe diventata un inferno. Purtroppo il mio presentimento

si rivelò esatto.

Per esempio, mi resi quasi subito conto che anche quando si trattava solo di fare nuove amicizie tutto era terribilmente più complicato, poiché la stragrande maggioranza dei miei compagni di scuola erano tutti di estrazione sociale più alta della mia.

Forse soffrivo del "complesso del terrone", cioè di quella percezione, non sempre giustificata e legittima, di essere sostanzialmente oggetto di discriminazione per il solo fatto di essere meridionale, o di essere più povero degli altri, o di entrambe le cose. Tale era questo sentimento, o fissazione, che non di rado alcuni di noi la prendevamo a pretesto per i nostri insuccessi scolastici.

Erano quelli gli anni in cui persisteva nella società italiana e nel nord d'Italia un certo anti-meridionalismo, quando non addirittura una malcelata ostilità di alcuni settentrionali rispetto a noi immigrati del sud. Non era una mia paranoia. Mi sentivo costantemente come un pesce fuor d'acqua, un disadattato cronico. Provavo come un costante senso di inadeguatezza. Nella mia testa c'era una forte confusione che mi impediva di concentrarmi nello studio.

D'altro canto, nella mia casa regnava il caos più totale. Papà, che faceva il metronotte, lavorava di notte e dormiva di giorno. Per questa ragione non sopportava alcun rumore che potesse disturbare il suo riposo. Inutile dire che il sonno del poveretto era sempre interrotto dagli schiamazzi in cortile. Per questa e altre ragioni, era sempre furioso. Come tale, sfogava il suo nervosismo su di me e mio fratello.

Forse è per questa ragione che lui, mio fratello, era sempre fuori, a casa di questo o quel compagno di scuola, poiché da noi, a casa nostra, avevamo poco spazio, c'era sempre rumore e l'atmosfera era sempre tesa. Mia madre lavorava in fabbrica ed era assente per buona parte della giornata, a volte fino a tarda sera. Per pranzo, io mi rimpinzavo di pizzette e patatine, trascurando dunque una sana alimentazione, imprescindibile per chi studia.

Inoltre, quasi tutti i miei compagni di classe, quelli a cui avrei potuto chiedere aiuto, vivevano lontano.

Nonostante ciò, Matteo non sembrava neppure sfiorato da tutto quanto mi accadeva. Fin dall'inizio, lui mostrò di non soffrire affatto dello speciale trattamento riservato a noi matricole. Così, tutto il mio castello di scuse e pretesti per spiegare i miei primi insuccessi scolastici andava, per così dire, a farsi benedire.

Eppure anche le statistiche mi davano ragione : molti degli studenti

di estrazione sociale più modesta, e i meridionali in particolare, erano i primi a soccombere, a essere 'segati', come si diceva in gergo, cioè rimanevano vittime di una spietata selezione ordita ai loro danni e messa in atto in particolare nel primo anno dell'istituto magistrale, con l'intento di scartare quelli ritenuti inadatti a continuare gli studi. Non a caso le bocciature fioccavano proprio in prima classe. Infatti, era proprio in prima che si decidevano i nostri destini. Questo spietato sistema selettivo non risparmiava a volte neppure gli studenti più meritevoli.

Così il primo anno delle 'magistrali', come noi studenti chiamavamo l'istituto magistrale, fu per me sicuramente il più difficile, poiché almeno il 30% degli studenti del primo anno veniva respinto, ed era costretto a ripetere l'anno, oppure ad abbandonare gli studi o a trasferirsi in altro istituto.

I professori sapevano bene tutto questo. A loro era affidato il compito di essere spietati con gli studenti del primo anno, in particolare quelli ritenuti più immaturi, quelli che in fondo avevano solo bisogno di più aiuto.

Questa incombenza veniva spesso espletata da alcuni insegnanti con zelo e intransigenza quasi sadici, come se provassero piacere nel farlo. A volte sembrava che quegli infami professori del primo anno fossero stati reclutati tra i veterani delle SS! Forse esagero, ma questa percezione, almeno per quanto mi riguarda, era quasi palpabile.

La peggiore di loro era certamente la professoressa Lombardi, una persona orribile nell'aspetto e nel carattere, un essere spregevole profondamente malvagio e probabilmente fascista, così come noi etichettavamo in maniera forse un po' sbrigativa chiunque ci risultasse antipatico, per una ragione o per un'altra, o ci incutesse timore. Di certo la professoressa Lombardi godeva nel farci soffrire. In particolare, provava un malcelato piacere nell'umiliare noi giovani meridionali, suo bersaglio preferito. Ecco così riaffiorare il complesso del terrone !

Ma forse in quella supposizione c'era del vero. Come spiegare infatti le odiose parole che mi rivolse una grigia mattina di Dicembre? Mi disse : "Graniello, non si usano le maiuscole nel tuo paese? Chi ti ha insegnato a scrivere così? Dove hai fatto le scuole? Da qualche parte in Nord Africa, forse? Ti consiglio caldamente di cambiare carriera: l'insegnamento non è cosa tua! Scordatelo! Cambia mestiere ... o ci penserò io a farti cambiare strada!' e così via, con altre umilianti osservazioni del genere.

Io oggi penso che sia proprio per colpa di persone così che i movimenti nordisti, razzisti e di destra come la Lega abbiano

trovato il terreno fertile per svilupparsi e diffondersi negli anni successivi.

VARESE

Varese, che ospitava l'istituto magistrale Alessandro Manzoni, era una bella città situata 30 km a nord di Busto Arsizio. Era - lo è tuttora - famosa per i suoi giardini, i suoi palazzi signorili, e il Sacro Monte, che ospitava una straordinaria via crucis barocca, detta : 'la montagna sacra di Varese', per secoli un luogo di culto e di pellegrinaggio.

Tutto sommato, trovai Varese una città bella e culturalmente stimolante, di gran lunga più interessante di Busto. Adoravo i suoi magnifici parchi, e i palazzi d'epoca, in particolare la centrale Villa Estensi, un palazzo del XVII secolo con parco annesso, dove io e Matteo amavamo fare lunghe passeggiate e dove portavamo le nostre conquiste.

Quanto all'istituto, già dopo solo poche settimane che avevo preso a frequentare i corsi, mi resi ben presto conto di aver fatto ancora una volta la scelta sbagliata. Matteo? Lui no. Non solo non si pentì di quella scelta, ma cominciò a ottenere da subito brillanti risultati un po' in tutte le materie. Al contrario, i miei voti rispetto ai suoi mi creavano un certo imbarazzo.

Addussi a pretesto dei miei primi evidenti insuccessi scolastici la difficoltà di ambientamento. Spiegai ai miei genitori che avrei preferito passare al liceo linguistico, poiché la mia vera vocazione era lo studio delle lingue moderne, per le quali avevo già mostrato una discreta propensione negli anni precedenti.

Inoltre, avendo io già acquisito una buona padronanza del francese, grazie alle mie frequentazioni con gli zii di Francia, le mie chances di migliore riuscita al liceo linguistico sarebbero state ben maggiori. Ma i miei non vollero saperne e liquidarono la questione con un granitico 'no'. Dissero che non avrebbero mai acconsentito a che io mi trasferissi in un liceo privato a costo di ulteriori sacrifici.

La scelta dell'istituto magistrale era essenzialmente dovuta al fatto che mio fratello già frequentava quella scuola. Dunque, se avessi seguito lo stesso suo percorso la mia famiglia avrebbe potuto almeno risparmiare sul costo dei libri di testo. Di certo i miei non avevano alcuna cognizione della mia vocazione e delle mie attitudini, e forse non gliene importava nulla.

Per loro tutto quello era superfluo. Era già tanto che mi fosse stata concessa la possibilità di continuare gli studi, benché non mostrassi alcuna particolare attitudine, anziché finire in fabbrica come era toccato a quasi tutti i nostri cugini, naturalmente fatta eccezione per Matteo, di tutti noi il più brillante.

Mi fu detto che con l'aiuto e il sostegno di mio fratello le cose sarebbero migliorate, ma questa si rivelò un'ipotesi del tutto illusoria negli anni a venire.

Nei primi anni '70, Varese era diventata la culla delle rinate giovani organizzazioni neofasciste italiane, terreno fertile per quello che sarebbe accaduto qualche anno dopo, e cioè la fondazione della Lega e il sorgere dell'indipendentismo lombardo.

Eppure, anche in quel contesto caotico e problematico, i movimenti giovanili studenteschi di allora che si collocavano politicamente a sinistra del PSI e del PCI, erano molto attivi.

Decidere tra destra e sinistra, estrema o moderata, tra contestazione o reazione, o meglio se fosse più opportuno o

coerente stare dalla parte dei lavoratori e dei diritti degli studenti, o con le forze reazionarie dei rinati gruppi neofascisti; tra la mobilitazione, la lotta, o l'accettazione dello status quo, fu per me - e per Matteo - una scelta tutto sommato abbastanza scontata, data anche la storia della mia famiglia.

LA FGCI

Così entrai ben presto a far parte della cosiddetta contestazione studentesca e mi iscrissi alla locale Federazione dei Giovani Comunisti, o FGCI, che allora aveva come leader Renzo Imbeni, futuro e stimato sindaco di Bologna. Matteo fece altrettanto, ma fin da subito mostrò segni di disagio e insofferenza, finendo a flirtare con il Movimento Studentesco di Capanna che a Varese aveva tra i suoi leader quel Maroni che qualche decennio dopo sarebbe diventato ministro dell'interno e del lavoro in un governo di centro-destra.

Il nostro istituto era relativamente tranquillo rispetto ai più chiassosi e scalpitanti vicini, dove il gruppo maoista-stalinista del Movimento Studentesco aveva una forte presenza. Inizialmente, la convivenza politica tra noi e gli stalinisti del movimento studentesco, almeno per noi giovanissimi, fu tutt'altro che conflittuale. In fondo avevamo le stesse radici: avevamo come comune riferimento la classe operaia, la Resistenza, e l'ideologia marxista-leninista, per quanto io sapessi ben poco di quest'ultima.

E poi ci univano i simboli: la falce e martello, la bandiera rossa, i canti partigiani e Gramsci. Inoltre vestivamo più o meno allo stesso modo, ascoltavamo la stessa musica: quella dei cantautori, la canzone di protesta americana e i canti popolari e rivoluzionari

della nostra tradizione, con qualche curiosa incursione persino nell'anarchismo, l'altra corrente di pensiero diffusa tra i giovani.

Quello che sostanzialmente ci divideva era il livello del cosiddetto scontro politico e i rapporti rispetto alla Democrazia Cristiana che gli estremisti consideravano quasi alla stregua dei fascisti. La DC era allora un partito che rappresentava non solo i moderati e i cattolici democratici ma anche l'ala più reazionaria dello spettro politico italiano. Come potessero convivere al suo interno tutte queste anime rimane a tutt'oggi un mistero.

Il collante di quel partito era essenzialmente l'anticomunismo viscerale e l'attaccamento alla chiesa e alla famiglia, valori a cui neppure una parte dello schieramento di sinistra era indifferente. Quel che indisponeva di quel partito più di ogni cosa era il suo potere corruttivo e la sua arrogante e ininterrotta occupazione del governo, dal dopoguerra in poi.

Per garantire che in Italia non cambiasse nulla i democristiani adottarono una politica di opportunismo, equidistante tra destra e sinistra, e basata essenzialmente sull'occupazione del potere, convenienze politiche e favoritismi.

In tutto questo deprimente scenario cominciò ad affacciarsi prepotentemente e violentemente lo spettro della lotta armata a sinistra e il feroce terrorismo stragista a destra, entrambi temibili e destabilizzanti per le sorti della democrazia nel nostro Paese.

Più specificamente nel nostro territorio e a Varese, i gruppi neofascisti come Ordine Nero e le Squadre d'Azione, presto guastarono quella che sarebbe stata altrimenti una città pacifica, civile e prosperosa, fatta di artigiani e commercianti operosi e dinamici, l'ossatura della migliore classe media del nostro paese.

VENTI DI RIBELLIONE. *La protesta studentesca. La minaccia neofascista e l'inizio del terrorismo.*

Per capire meglio gli eventi drammatici che sarebbero accaduti di lì a qualche anno, e la altrimenti inspiegabile metamorfosi di Matteo, il suo destino, le sue sciagurate scelte future, è probabilmente necessario che io spieghi meglio il momento storico-politico in cui queste ultime si inquadrano, e la situazione generale di Varese e della società italiana agli inizi degli anni '70 in cui io e Matteo ci trovavamo immersi.

Il neofascismo negli anni Settanta a Varese, più che in altri luoghi, ebbe un ruolo di primo piano nella vita politica e quotidiana di questa giovane, ricca e borghese città di provincia. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Varese aveva mantenuto uno "zoccolo duro" fascista nascosto nell'alta borghesia.

L' MSI neofascista e il suo leader Giorgio Almirante volevano testare la reale forza del partito in alcuni luoghi chiave come Pisa, Milano, Reggio Calabria, e naturalmente Varese.

Tra il Novembre '69 e il Dicembre '71 l'escalation di violenza tra "estremisti di schieramenti opposti" fece di Varese uno dei luoghi peggiori per la violenza. La polizia locale sembrava praticamente impotente.

Nei primi anni Settanta, noti teppisti di Varese e dintorni si diedero alle bombe. Questi erano membri delle già citate Squadre d'Azione di Gavirate, dell'Unità Nera di Casciago e di Ordine Nero. Divennero presto noti alla polizia locale per i loro atti terroristici.

"*Giovane studente colpito da un proiettile nel centro di Varese*" titolava La Prealpina, il quotidiano locale. Il responsabile dell'aggressione fu identificato come Giulio Federiconi, membro del gruppo di destra MSI e fratello di Luigi, leader dello stesso gruppo a Varese. Era la prima aggressione neofascista a un giovane studente e leader del Movimento Studentesco.

Questa era la situazione politica generale allorché io e Matteo iniziammo a frequentare l'istituto Magistrale di Varese e si potrebbe così riassumere. All'estrema sinistra dello spettro politico c'erano gruppi come il Movimento Studentesco e la neonata Avanguardia Operaia, che intendevano rispondere alla violenza fascista con ancora più violenza di segno opposto, definendo un dovere morale del popolo italiano impedire il ritorno di un regime fascista in Italia financo imbracciando di nuovo le armi, se necessario, proprio come avevano fatto i nostri partigiani nella Resistenza pochi anni prima.

Io non condividevo questa visione, ma ero troppo giovane per capire. Inoltre non conoscevo bene l'ambiente e il territorio. Matteo, invece, quando c'era da menare le mani era tutto contento. Per lui l'antifascismo era essenzialmente questo slogan: 'L'unico fascista buono è quello morto'.

Altri suoi slogan preferiti erano: 'Piazzale Loreto ce l'ha insegnato, uccidere un fascista non è un reato', oppure, "Le sedi fasciste si chiudono col fuoco, con i fascisti dentro, sennò è troppo poco"; e il più gettonato "Fascisti carogne tornate nelle fogne".

Dopo tutto, solo qualche anno prima, intorno alla fine degli anni '60, c'era stato un tentativo di colpo di stato militare (il famoso Golpe Borghese) che a causa della complicità di settori dell'esercito era stato faticosamente sventato; e le bombe di Piazza Fontana e di Brescia ci ricordavano che l'eventualità di un ritorno al Fascismo fosse per l'Italia un'ipotesi tutt'altro che remota.